

VALERIA ORZES

“Avevo diciassette anni quando affrontai il primo giorno di lavoro con mia madre Tranquilla e mia sorella Giovanna dietro il bancone del bar della Cooperativa. Era il 6 settembre del 1955, una data che ricordo con facilità e sicurezza perché due giorni dopo cadeva la festa del paese: la Sagra di Polpet.

Io ero una ragazza timida ed introversa, mi vergognavo di mettermi in mostra, ma mi adattai relativamente presto al nuovo lavoro. Mia madre, Tranquilla Casagrande dei *Moliner*, aveva vinto il concorso per la gestione del bar. Lei era una donna espansiva, estroversa, quasi spavalda, certamente una donna energica. Non poteva essere altrimenti da quando sulle sue spalle ricadeva l’impegno di sostenere la famiglia: era rimasta vedova nel 1941 quando mio papà autiere in partenza da Fiume per la Russia, era rimasto folgorato mentre era alla guida di un camion militare.

Fra mille difficoltà, con la pensione di guerra e il suo lavoro di magliaia riusciva a mantenere me e mia sorella.

Negli anni ‘49-’50 aveva concorso una prima volta per gestire il bar della Cooperativa, ma la sua domanda non era stata accolta; ci aveva riprovato nel ‘55 e la commissione esaminatrice l’aveva ammessa al colloquio d’esame che superò.

Allora da casa nostra, che era in Contrada, ovvero in quella strada che dopo venne chiamata via Borgo Livinal, ci siamo trasferite nell’abitazione all’interno della Cooperativa: la cucina al piano terra e una camera al piano superiore. La nostra casa di due stanze non era una casa bellissima, ma era nostra. Abitare in quella della Cooperativa comportava qualche scomodità, ma aveva il vantaggio che eravamo già lì, sul luogo di lavoro. Ricordo le alzatacce mattutine. Il turno del mattino quando arrivavano quelli che conferivano il latte alla Latteria Sociale sulla Piazza, era garantito da mia mamma e da mia sorella. Io che ero più dormigliona e anche più piccola, dormivo un po’ di più e facevo chiusura, quando gli ultimi avventori se ne andavano era anche l’una di notte. Mia mamma però era sempre presente.

Essere in Cooperativa significava occupare un posto interessante. Per quei tempi era un bel lavoro certamente, molto faticoso e con limitazioni rispetto alla libertà di movimento, ma economicamente parlando era un lavoro che consentiva qualche risparmio se non qualche agiatezza.

Più difficile certo per quelli che lavoravano allo stabilimento Mangiarotti ed arrotondavano il salario con ciò che proveniva dal lavoro dei campi e dall’allevamento di qualche bestia nella stalla, o trovavano occupazione nell’edilizia o emigravano.

Anche le ragazze emigravano e trovavano lavoro prevalentemente nelle fabbriche tessili della Svizzera; quello della Cooperativa era certamente un bel lavoro e per questo noi non siamo emigrate in Svizzera, né io che ero ancora piccola, né mia sorella. E poi mia mamma non voleva assolutamente che noi ragazze andassimo a lavorare all’estero. Tanto per dire, mia sorella Giovanna che aveva già il passaporto in mano, come si dice, fu fermata appena in tempo. Non si poteva disfare una famiglia, diceva mia mamma, eravamo solo noi tre, senza marito lei, senza padre noi, lei non poteva pensare di allontanare da sé le sue figlie. Aveva una sua filosofia di vita: se una cosa si può fare, si fa.. . era solita dire. E così, proprio perché si poteva fare, prendemmo in gestione il bar.

Per dire quanto era risoluta mia mamma, ricordo che da gennaio a giugno del 1957 decise di prendere in gestione, con l’aiuto di noi due figlie, anche gli alimentari che però lasciammo quando mia sorella si sposò.

Io ho lavorato fino al 1961 anno in cui mi sono sposata e allora anche mia mamma dovette lasciare la Cooperativa.

La Cooperativa era un locale con molte stanze: c'era il bar vero e proprio con un grande bancone posto in fondo rispetto all'ingresso, il pavimento era di cemento ruvido che pulivamo con segatura bagnata e poi scopavamo via; poiché era ruvido non era possibile passare lo straccio bagnato.

Dal retro del bancone si accedeva alla nostra cucinetta e si scendeva in cantina dove erano sistemate le damigiane di vino. Dalla cantina il vino saliva direttamente al banco e con una spina riempiamo i bicchieri; così ci si risparmiava qualche giro di scale.

In questa stanza c'erano solo quattro tavolini; a destra si aprivano due porte, una dava su un'altra stanza piccola e poco luminosa dove c'era la cabina telefonica e dove i clienti si intrattenevano di solito per giocare a carte solo quando non c'era più posto nelle altre; la seconda porta conduceva al piano superiore dove oltre alla nostra camera c'erano alcune stanze usate dai soci per le riunioni di Consiglio e c'era anche il negozio di Nella Maraga, la parrucchiera.

Dall'altra parte del locale principale, quello con il bancone, c'era una stanza grande con il pavimento di legno che pulivamo con il *bruschin e acqua e varechina*. Era sicuramente la stanza più bella dell'intero edificio: aveva una grandissima finestra che dava sulla piazza, ci stavano otto tavolini, di solito era occupata dai giovani, mentre i più anziani se ne stavano in quella, diciamo, centrale. Questa stanza, negli anni in cui noi gestivamo la Cooperativa, veniva usata anche per i pranzi di nozze: me ne ricordo tre quattro a dire il vero, non di più; gli sposi si prendevano una cuoca che per cucinare usava la nostra cucina, poi gli invitati si accomodavano nella stanza "bella" e facevano festa.

Anche quando gli sposi tornavano dalla chiesa, fosse essa quella di Vedoja o di Cadola, dopo la cerimonia e prima del pranzo che quasi d'abitudine si consumava in casa, usavano passare in Cooperativa e bere qualcosa insieme agli invitati, un vermouth, un marsala, un aperitivo...

Non si facevano grandi cose, feste o pranzi, ma ricordo anche qualche altra occasione: per esempio la cena di tutti i meccanici dell'officina Mangiarotti e l'incontro nel 1955 di tutti reduci di Polpet della 1A e della 2A guerra mondiale.

Non ricordo che la sala fosse usata anche per il ballo, forse in occasione dei matrimoni si facevano quattro salti, ma non saprei...

Il riscaldamento? Solo la stanza centrale era riscaldata grazie ad una stufa rotonda di lamiera che veniva riempita di segatura. Era una di quelle stufe costruite artigianalmente dal fabbro Nello Vignato che aveva la sua piccola officina proprio sulla piazza. Noi la caricavamo alle due del pomeriggio perché doveva far caldo fino all'ora di chiusura. Per il resto della giornata in qualche modo ci si arrangiava.

Per entrare in Cooperativa si oltrepassava una piccola porta che dava sulla piazza; fu costruita anche una piccola bussola di legno a riquadri con vetri che riparava un po' dagli spifferi esterni e un po' dava luce all'ambiente che altrimenti era piuttosto scuro. Sul marciapiede esterno c'erano alcuni tavolini rotondi di metallo.

Sul retro del locale c'era una piattaforma scoperta chiamata "arco d'oro". Per quel che mi ricordo non è mai stata usata, negli anni in cui eravamo noi a gestire. Era stata costruita dai soci, al tempo forse di Guido Menegaz e di Gaetano Casagrande, al posto dei due campi di bocce che furono così smontati.

La piattaforma non si usava per il ballo, la pista da ballo era più su, oltre la piazza, dietro la latteria nel cortile di Tranquillo Collazuol "Capeler" dove c'era l'osteria di *Nina de Eva*...

La televisione era sistemata in sala e ricordo che quando ci furono le Olimpiadi invernali a Cortina, la sala si riempiva così tanto che per l'occasione venivano sistemati parecchi tavolini, forse 17. Molti venivano a vedere le gare trasmesse in TV, altri più fortunati

andavano direttamente sui campi di gara, oppure la trasmissione “Lascia o raddoppia” ai tempi della Bolognani, la concorrente che sapeva tutto di calcio.

Dalle otto alle venti la Cooperativa funzionava anche da posto telefonico pubblico con gli avvisi di chiamata da recapitare; noi dovevamo cercare le persone chiamate, recapitare gli avvisi telefonici in tempo, con pioggia, vento o sole, via di corsa.

Se non trovavamo il chiamato avevamo l’obbligo di dare una risposta certa e precisa al chiamante, perché altrimenti poteva nascere il sospetto che non avevamo fatto il servizio



Gruppo di reduci della prima e seconda guerra mondiale davanti al monumento ai caduti (4 novembre 1955). I reduci avevano festeggiato la giornata con un pranzo tenutosi alla Cooperativa.

richiesto: era un impegno in cui dovevamo avere molto senso di responsabilità. C’erano madri e mogli che venivano a telefonare ai familiari lontani o ai figli militari, c’erano i fidanzati che volevano scambiarsi qualche affettuosità, c’erano anche e soprattutto le urgenze mediche.

La domenica le sale si riempivano di coppie che giocavano a carte, per la partita a briscola, tresette, a scopa o scopone scientifico e di curiosi che alle spalle dei giocatori osservavano il gioco.

Un momento di confusione nella gestione della Cooperativa fu quando venne introdotto il bicchierone da un quarto che sostituiva la misura del quarto. Di solito chi ordinava il quarto di vino se lo versava nel bicchiere centellinandolo a suo piacimento; poi il bicchiere da un quarto sostituì la misura e moltissimi, soprattutto i più anziani, avevano sempre il sospetto che il bicchiere non fosse colmo a dovere secondo giustizia. Una vera rivoluzione di cui però non tutti si fidavano; *un’ombra* era la metà di un quarto ma costava più della metà: 20 lire *l’ombra*, 35 lire il quarto.

Bere un’ombra era certamente più fine, ma più costoso. In genere gli anziani bevevano il loro quarto, i più giovani chiedevano *un’ombra*.

I prezzi delle bevande erano stabiliti dal Consiglio e quindi anche la resa economica. Il Consiglio valutava secondo parametri precisi. Per esempio, quanti caffè si potevano preparare con un chilo di polvere di caffè? alla fine tanti chili..., tante tazzine di caffè preparate... tanti soldi da versare ad Alfiero Rossi che era il segretario.

E così per il vino .. da un litro si dovevano ricavare otto ombre.

Gli ordini venivano fatti in quegli anni da Giovanni Collazuol, *Nani Rosset*, che era direttore, ma a volte anche da noi gestori sulla fiducia.

Il bar era frequentato da clienti abitudinari, che erano abitudinari anche in ciò che bevevano: di solito e quasi esclusivamente vino, grappa, caffè. Gli altri liquori invecchiavano sugli scaffali. Poi si cominciò a fare anche qualche tè, a vendere qualche spuma. A dire il vero, forse certe bevande costavano di più o forse non c'era l'abitudine ad assaporare gusti un po' diversi, o forse erano anche gli anni in cui la Cooperativa cominciava ad essere un locale un po' vecchiotto che non corrispondeva a nuove tendenze. Sì, circolava qualche soldo in più, la guerra era passata e finita ormai da una decina d'anni, la gente girava un po' di più, vedeva cose nuove e la Cooperativa come locale sembrava ormai superata.

Il rapporto con i clienti era di rispetto reciproco. Il lavoro era faticoso perché si stava sempre in piedi, ma riuscivamo sempre a sorridere e ciò ci veniva facile perché i clienti erano tutte persone conosciute con le quali avevamo anche una certa familiarità. Non ci sono mai state lamentele sul servizio, ma si sa gli uomini chiacchierano meno... si appoggiavano al bancone e sorseggiavano la loro consumazione o giocavano a carte ai tavolini e rompevano per pochissimo tempo il silenzio e la concentrazione che il gioco richiede, ordinando da bere o accalorandosi per l'esito della partita.

Nel negozio di alimentari frequentato esclusivamente dalle donne era più facile che ci fossero lamentele sulla qualità, sulla quantità, sulla pesatura, sui grammi, sui prezzi, e poi l'alimentare era anche il luogo di incontro per le massaie e di scambio di chiacchiere e perché no, anche di pettegolezzo.

Come agli alimentari anche al bar c'era chi pagava a fine mese: non solo c'era chi lasciava il conto aperto, ma capitava che alcuni, anziani soprattutto, ai quali magari la pensione non bastava, chiedessero un prestito, per andare a bere negli altri bar, perché in Cooperativa si poteva lasciare un debito, mentre non si poteva fare lo stesso negli altri bar dove si recavano per il giro abitudinario. Poi quando arrivava la pensione saldavano il debito, restituivano il prestito e osavano anche chiedere un quarto di vino gratis per aver pagato! La Cooperativa era un luogo maschile, non c'è dubbio!

Ricordo per esempio che alcuni contadini avevano i campi verso la Rossa o verso Safforze; quando riportavano a casa il fieno caricato sul carro trainato dalle mucche, non dai cavalli perché possedere dei cavalli era da ricchi, e non tutti i contadini possedevano i cavalli, passavano davanti alla Cooperativa, si fermavano, scendevano, entravano per bere, si ritempravano e lasciavano le mogli o le donne sul carro a bada delle mucche perché queste non se ne andassero; come se le donne non avessero sete e non avessero desiderio di ristorarsi, per loro bastava l'acqua della bottiglia?

Ricordo anche quando passavano le colonne degli alpini che andavano al campo per le esercitazioni. Se fra essi c'erano dei ragazzi di Polpet, allora stavi sicura che quei camion deviavano per la piazza, gli alpini scendevano, entravano in Cooperativa, facevano un po' di confusione e poi via di nuovo, O se fra i soldati in marcia c'era qualcuno di Polpet, i ragazzi lo aspettavano e gli correvano dietro offrendogli qualche bibita rinfrescante.”